

150°
Libri d'Italia
Verso il 2011

MASSIMO
RAFFAELI

Negli ultimi anni di vita attiva, prima di inoltrarsi nel buio di una lunga malattia, Giorgio Bassani (nato a Bologna da ebrei ferraresi nel 1916 e spentosi a Roma il 13 aprile del 2000) scrisse le poesie raccolte nel volume *In rima e senza* (1982): si trattava di testi sorprendenti, persino scandalosi, perché spiazzavano l'immagine di una scrittura esatta ed elegante come il profilo del liberale aduso alla posata riflessione dove bruciava in grani di understatement la lezione dell'unico maestro che avesse mai riconosciuto, Benedetto Croce.

Viceversa in quelle poesie, scritte in prosa corrente e trasandata, esplodevano il risentimento, il sarcasmo e il rancore, cioè dei sentimenti che la sua educazione avrebbe ritenuto indifendibili: ne erano bersaglio i coetanei intellettuali e specialmente i ferraresi, gli stessi che lo avevano bandito al tempo delle leggi razziali e che adesso ritrovava tra i piedi quali onesti cittadini, compunti e zelanti, in un clima di pelosa confidenza e nel comodo oblio del male trascorso: nella poesia *Gli ex fascisti di Ferrara* li aveva dunque presi meritoriamente a calci.

Bassani aveva appena

Uno struggente erbario del tempo perduto?

La Musa non è la memoria, bensì il giudizio della Storia

chiuso, dopo interi cicli di scritture e riscritture, ciò che va sotto il titolo di *Romanzo di Ferrara* (1980) e raccoglie le sue prose di invenzione da *Cinque storie ferraresi* (1956) a *L'odore del fieno* ('72), sezioni relativamente autonome intorno al baricentro del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini* che all'uscita da Einaudi, nel '62, lo aveva rivelato anche al grande pubblico.

Tuttavia, già in sospetto per avere avallato da dirigente di Feltrinelli la pubblicazione del *Gattopardo*, era stato poco meno che linciato dalla critica *à la page* di credo avanguardista, tacciato di filisteismo e, ovviamente, di bellettrismo: i più stolti e volgari avevano riesumato per lui (come per Carlo Cassola e Natalia Ginzburg) l'infamante appellativo di Liala.

Chi ne aveva invece difeso il valore era ricorso a una duplice prova a disarcion portandolo, da un lato, *Il giardino dei Finzi-Contini* come esempio di letteratura memoriale nella cui pagina il passato più nero sa ricomporsi e armonizzarsi senza residui, dall'altro come un testimone veridico che, in prima persona, annuncia la Shoah. Non che lo volesse, tale liberatoria lo caricava di un doppio stereotipo alla cui decostruzione sta tutto-



A sinistra, la locandina del film di De Sica, tratto dal romanzo di Bassani, qui a destra

I Finzi Contini Il cardine del capolavoro di Bassani, a dieci anni dalla morte: perché, fino alle leggi razziali, il mondo di Micòl ha aderito al fascismo?

Il nero abbaglio del borghese ebreo

ra lavorando la generazione postuma dei critici, da Anna Dolfi, Alfonso Berardinelli, Raffaele Manica, Eraldo Affinati, a Massimo Onofri, Domenico Scarpa e Marilena Renda.

E' noto lo sviluppo del romanzo, ambientato a Ferrara negli anni del fascismo trion-

fante e fino al '38, quando il protagonista autobiografico, un giovane borghese perplesso e introverso, manca il suo grande amore Micòl Finzi-Contini, la sifide dai capelli di rame, svagata, imprendibile e nondimeno destinata al Lager. Lo sviluppo minimo della trama (quasi l'imbastitura di

un romanzo di formazione), il prevalere degli spazi interni, biblioteche, sale da pranzo e da ricevimento, campi da tennis privati, lo stesso leggendario giardino che dà sul rettilineo di Corso Ercole I d'Este, alludono a uno struggente erbario del tempo perduto, però si avverte ad ogni pagina un

principio di gelo e la necessaria distanza dei sentimenti. Cioè un'imprevedibile e drammatica ironia.

La musa di Bassani a lungo è potuta sembrare la memoria o il rimpianto della *couché* ebraica da parte di un Proust ritardatario ma in realtà essa è la Storia, con il giudizio criti-

co che ne discende.

Bassani non rivendica alcuna identità se non la scelta dell'antifascismo in quanto sa benissimo che l'Eden di Micòl, fino a un attimo prima dell'annientamento, è stato un paradiso di agrari e industriali garantito proprio dal fascismo. E la domanda mutamente iscritta nel romanzo non è quella che ci si aspetterebbe: perché gli ebrei, inermi, sono stati condotti al macello?

La sua domanda è un'altra, tanto cruda da riuscire spiata: perché, fino alle leggi razziali, la borghesia ebraica ha aderito quasi integralmente al fascismo? Infallibile, Calvino aveva parlato all'uscita del

Lo scrittore ferrarese, battezzato come Liala dai denigratori, rivendicò una sola identità: l'antifascismo

romanzo di una «ghost story della borghesia italiana» e così Bassani aveva dichiarato a un seminario di studenti, nel 1984: «La vera tragedia degli ebrei italiani, e nessuno l'ha mai detto chiaramente, è stata quella di finire a Buchenwald o Auschwitz pur essendo stati, la più parte, convinti fascisti».

Qui va aggiunto che per lui il fascismo non è solo una brutta parentesi della nostra storia (come voleva il suo maestro Croce) ma un tratto di lungo periodo, il quale riaffiora ogni volta che sia discriminata una minoranza di cittadini o venga revocata in dubbio l'eguaglianza fra gli esseri umani. I suoi anni estremi sono peraltro quelli in cui il capo dei neofascisti italiani, Giorgio Almirante, ex segretario di redazione alla *Difesa della Raza* poi alto burocrate e rastrellatore a Salò, invocava apertamente la «riconciliazione nazionale», espressione appena meno ipocrita di quell'altra oggi corrente che esige, con suffragio bipartisan, una «memoria condivisa».

Non fosse stato chiaro scrivendo *Il giardino dei Finzi-Contini*, Giorgio Bassani aveva risposto a tutti quanti nella clausola degli *Ex fascisti di Ferrara*: «Voi quogue? / Noi quasi / mezzi cugini? / Ne pia- / Come cazzo si / fa? / Prima / cari / moriamo».



I TESORI DEL BIBLIOFILO

MASSIMO ROMANO

Quel giardino fiorì con 350 mila copie

Una città di pianura (1940), l'opera prima di Giorgio Bassani, è stata pubblicata da Officina d'Arte Grafica A. Lucini e C. con lo pseudonimo di Giacomo Marchi, usato dall'autore appena ventiquattrenni per sfuggire alle leggi razziali.

Il volume, ambito dai collezionisti e definito da Gambetti e Vezzosi «abbastanza raro e molto ricercato», è stato venduto di recente dalla libreria Pontremoli a 500 euro. Di non difficile reperibilità sono le prime edizioni uscite nei Coralli einaudiani, con prezzi che oscillano dai 40 ai 100 euro e tirature che vanno dalle 3.000 copie delle Cinque storie ferraresi (1956) alle 5.000 de *Gli occhiali d'oro* (1958), forse il suo capolavoro, e di *Una notte del '43* (1960), proposto singolarmente in con-



La copertina del «Giardino dei Finzi-Contini» ora nei tascabili Einaudi. La prima edizione, 1962, fu stampata in 30 mila copie e raggiunse le 300 mila.

comitanza con l'uscita del film quasi omonimo di Florestano Vancini.

Alcune delle storie ferraresi erano già apparse sulla rivista *Botteghe Oscure*, di cui lo stesso Bassani era redattore, e due furono pubblicate in volume, *La passeggiata prima di cena* (Sansoni, 1953) e *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* (Nistri-Lischi, 1955), prima di approdare nei *SuperCoralli* nel 1960.

Il giardino dei Finzi-Contini (1962), che vinse il Viareggio e fu subito bestseller, stampato in 30.000 copie nella I edizione, raggiunse le 100.000 alla terza dopo appena tre mesi e le 350.000 dopo qualche anno. Sulla scia del successo Einaudi stampò il romanzo successivo *Dietro la porta* (1964) in 50.000 copie, mentre il volume di saggi *Le parole preparate* (1966) ebbe una tiratura di 3.000, prima del passaggio di Bassani a Mondadori con *L'airone* (1968). I dati sulle tirature si devono alla gentilezza di Roberto Cerati, presidente dell'Einaudi.

Nei tascabili Einaudi sono disponibili *Le storie ferraresi*, *Una notte del '43* e *Il giardino dei Finzi-Contini*, che si è imposto come longseller avendo venduto 75.000 copie negli ultimi sei anni e quasi il doppio negli Oscar Mondadori.



Il saggio

Una ferita nella nebbia

Nel decennale della scomparsa dello scrittore, esce una limpida monografia di Marilena Renda, Bassani, Giorgio. Un ebreo italiano (Alberto Gaffi, pp.177, €10): scandita sulle sezioni del *Romanzo di Ferrara*, interpella una scrittura le cui figure sono per proverbio quelle della levigatezza estrema ma enigmatica allo stesso tempo, e cioè «la litote, la sfumatura, l'elusione, il chiaroscuro, la reticenza». Sottotraccia è lo studio del complesso e persino misterioso rapporto fra Bassani e l'ebraismo, nel duplice senso della eredità culturale e della tradizione familiare. Non a caso Renda lo sorprende nell'immagine della nebbia, che dilaga nei suoi paesaggi alla pari di un correlativo oggettivo. Qui la «ferita» d'origine che lo scrittore ravvisa su di sé al tempo delle leggi razziali si riconosce in un più vasto cerchio di esclusioni, come nel caso di Athos Fadigati, l'omosessuale protagonista di *Gli occhiali d'oro*: «Povertà, omosessualità, identità ebraica, opposizione politica: i personaggi - scrive Renda - sono segnati da un peccato originale, da un difetto di nascita o di destino». Quasi fossero le stigmate diverse di un esilio da cui non c'è ritorno. Fatto sta che, rigettando sia l'alibi identitario sia le scorciatoie dell'assimilazione, Bassani tiene aperta la propria dialettica. Le sue storie travestite da memorie o, viceversa, il suo stesso ritornare fatalmente all'origine e alla ferita primordiale testimoniano invece di una scelta universalistica le cui prove iniziatrici, mai rinnegate e anzi ribadite sempre con orgoglio, sono l'antifascismo e gli ideali di Giustizia e Libertà.

[M.R.]